

IN PRIMA LINEA
TERRORISMO
I GIUDICI
SIDEVONO
AGGIORNARE

di **Alfredo Mantovano**

Merita riflessione la questione posta da Angelo Panebianco circa il tratto «timido» dei magistrati nella repressione del terrorismo di matrice islamica. La risposta giudiziaria non è risolutiva, è il tassello di un mosaico, a fianco al lavoro dei servizi, delle forze di polizia, del coordinamento fra Stati: come si è visto a Parigi, agli attentatori basta una smagliatura in uno di questi segmenti per seminare morte. Leggendo i provvedimenti giudiziari che in Italia si susseguono da oltre un decennio, quanto è adeguata la consapevolezza culturale in senso lato dei giudicanti? Dei giudicanti più che dei requirenti, per i quali la conoscenza del fenomeno si è quasi sempre mostrata puntuale.

Non sono in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura: guai a invocare la preminenza della sostanza su una forma che è garanzia di correttezza. Ma ricordare solo qualche pronuncia fa cogliere il senso del discorso: 8 gennaio 2004, il gip di Napoli rigetta una richiesta di custodia in carcere di indagati accusati di costituzione di una rete a sostegno del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, e più in generale del Gruppo islamico armato, non perché manchino gli indizi, ma perché Gspc e Gia non sarebbero organizzazioni terroristiche; 24 gennaio 2005, il gip di Milano esclude la qualifica terroristica per Ansar al

Islam, che sarebbe «solo» una «organizzazione combattente islamica», e quindi respinge la richiesta di arresto di appartenenti a cellule italiane. Salto ai nostri giorni: lo scorso febbraio il gip di Lecce scarcerò perché «profughi» (ma non avevano presentato domanda di asilo) cinque arrestati in possesso di documenti contraffatti e filmati di bombardamenti e di attentati nei cellulari. Il limite non è l'ignoranza delle norme, ma la non corretta conoscenza della realtà del terrorismo islamico. È come se all'epoca delle Br fossero sorti dubbi sulla loro natura terroristica (qualche iniziale incertezza purtroppo c'è stata); è come se oggi un magistrato che si occupa di mafie ignori la differenza fra camorra e 'ndrangheta. È un limite che si supera se si prende atto che esiste ed investendo in formazione: lo si fece 30 anni fa, con risultati importanti, per le mafie. Sorprende che la programmazione per il 2016 della Scuola superiore della magistratura di decine e decine di corsi di formazione ne dedichi uno soltanto al terrorismo; in compenso, i giudici possono accedere a corsi come l'immagine della giustizia nell'arte, nel cinema e nella letteratura o, in sede decentrata, la tutela giuridica del sentimento per l'animale da compagnia e gli altri animali. Ecco, se, come qualcuno ha ricordato, alla prevenzione del terrorismo serve pure la cultura, qualche adeguamento su questo fronte è indispensabile.

*Giudice
Corte d'appello di Roma*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

